

Diciotto anni fa morivano lottando per la terra
Angelina Mauro, Giovanni Zito e Francesco Nigro

Il sangue di Melissa

Era il primo pomeriggio, i contadini avevano appena finito la loro colazione di pane e pomodoro e neanche sapeva che in quel momento alcune decine di celerini armati di bombe e di mitra stavano mangiando poco lontano e un camion li attendeva sullo stradone, fuori dell'osteria; i contadini ripresero a zappare la terra incoata di fondo Fragalà, proprietà del barone Berlingeri.



Angelina Mauro

Sin dall'alba zappavano quel fondo, per una delle tante «occupazione di terre» che 18 anni fa caratterizzarono la lotta per la riforma agraria (che la Costituzione votò ma il governo no) e la lotta per l'applicazione dei decreti del comunista Giulio fino a due anni prima ministro dell'Agricoltura. Erano qualche centinaio di contadini di Melissa, con le loro donne, e con loro i figli con gli asini, con le handiere.

Ben poca gente sapeva allora — in Italia e nel mondo — che in Calabria, nel Crotonese, in cima a un colle, casa su casa, c'era — e c'è — un antico, misero paese chiamato Melissa; forse non lo sapevano neanche i celerini di Scelba che in camion ora si stavano precipitando sul fondo Fragalà.

Il mattino dopo quel nome bussò a tutte le porte, a tutte le coscienze. Tutta l'Italia del lavoro scese in sciopero generale; i giornali del governo inventarono le più assurde menzogne per velare comunque una dura verità, l'assassinio a sangue freddo di tre persone, il ferimento — alla schiena, tutti alla schiena — di dodici altri contadini, donne, ragazzi.

Alle due del pomeriggio i celerini arrivarono sul fondo dove i contadini «turbavano l'ordine pubblico»; erano armati di mitra, di bombe, di lagrimogeni. Vedendoli schierarsi lungo la traversa i contadini lasciarono la zappa e gridarono: «Viva la polizia della repubblica».

Obbedendo agli ordini, gli agenti risposero lanciando lagrimogeni, poi passarono alle bombe a mano e, sulla gente che fuggiva, tirarono coi mitra per essere propri sicuri che nessuno sarebbe rimasto sulla sacra (ancorché incolta) proprietà privata del barone Berlingeri. Ma non tutti poterono lasciare quelle zolle. Giovanni Zito, un ragazzo di 15 anni, cadde con la faccia e la testa e la schiena trapassata, morto. Francesco Nigro, di 29 anni, fu ucciso mentre si attendeva a legare da un albero il suo asino, la sua unica ricchezza. Degli altri 13 feriti, quattro arrivarono all'ospedale di Crotona in fin di vita e ancora oggi dormono Angelina Mauro, di 24 anni, morì in una corsia, fra la gente vestita di nero del suo paese che la piangeva.

Un'ondata di violenze
Non erano, quelli, i primi morti contadini del dopo guerra; già sulle bandiere verdi della Federterra spiccava il volto sorridente di Giuditte Levato caduta anch'essa sul margine di una strada di Calabria.

Ma erano le prime vittime di un'ondata di violenze politiche per i contadini. L'atto per difendere gli agrari dal possente movimento contadino, per difendere i padroni nei loro interessi più antisociali contro l'unità dei lavoratori italiani.

L'uccisione è tanto più efferata — dichiarò Giuseppe Di Vittorio alla notizia del crimine — in quanto il movimento dei contadini esprime un bisogno prepotente e legittimo di lavoro e di vita di povertà gente ridotta alla più nera miseria e che tende ad ottenere la coltivazione razionale di tutta la terra italiana, il che è un'esigenza vitale della collettività nazionale.

Contro quella «esigenza» — espressa nella Costituzione — si levava il governo in difesa degli interessi più retrivi, in difesa dei trucchi più smaccati (falsi, piazze, ecc.) per mantenere il possesso della terra in mano agli agrari e restituire loro quella che le cooperative contadine avevano già ottenuto con la lotta.

vembre, a Torremaggiore (nella piana del Foggiano) venivano uccisi Antonio La Vecca e Giuseppe La Medica, il 15 dicembre cadeva a Montescaglioso, in Lucania, Giuseppe Novello. Il 9 gennaio successivo sei operai venivano assassinati a Modona nel corso di una manifestazione per difendere la loro fabbrica dalla smobilitazione: Angelo Appiani, Arturo Chiappelli, Arturo Malagoli, Ennio Garagnani, Roberto Bersani, Roberto Rovatti.

Con brutale evidenza questi nuovi eccidi confermavano le direttive del governo democristiano De Gasperi — ministro degli Interni Scelba — di spegnere «costi quel che costi» la lotta per il rinnovamento del paese ingaggiata da operai e contadini; tragicamente cementavano quella alleanza fra operai e contadini che Gramsci aveva preconizzato come unica forza capace di opporsi al blocco industriale-agrario.

Le falsificazioni degli organi della propaganda padronale e governativa imputarono allora al partito comunista la responsabilità — al nord e al sud — di sollecitare l'azione delle masse come una specie di «prova generale» di una «rivoluzione» (o, almeno, di scatenare «a freddo» l'opposizione «proletaria» — già allora quante amare parole!) il fatto è che il partito comunista — appena uscito da protagonista principale nella lotta di liberazione — si qualificava ora alla testa delle masse operaie e contadine come una grande forza nazionale portatrice di una alternativa alla ristrutturazione capitalistica del paese, che stava avvenendo ai danni delle masse lavoratrici, e agevolava la via, col contributo americano, al predominio monopolistico. (E questa lotta si collegava strettamente al tentativo di spegnere — nel quadro della guerra fredda — la fiamma di libertà accesa dalla lotta partigiana; il bilancio degli anni '50 sarebbe artificioso se considerasse l'una e non l'altra battaglia).

Sono passati diciotto anni dalla morte sul fondo Fragalà — il pomeriggio del 31 ottobre 1949 — di Angelina Mauro, Giovanni Zito e Francesco Nigro.

Il cronista, il testimone dubita di dover ormai cedere la penna allo storico per scrivere di quelle vicende, per trarne un compiuto bilancio, una esperienza.

Tuttavia al ricordo commosso e orgoglioso cui ci sollecita l'anniversario di tante lotte non si può non aggiungere qualche considerazione.

E la prima è che quelle lotte non sono state vane né per l'Italia né, in particolare, per il Sud; da quell'impeto è stato infatti scaturito il processo di difendere il latifondo, tutto il latifondo; lo scorporo di centinaia di migliaia di ettari avvenne a motivo di quelle lotte e non certo per la buona volontà degli agrari e del loro governo.

Il «e dell'abbandono delle campagne — di questo successo non ha avuto piena coscienza sicché la sua successiva battaglia ha stentato ad un certo punto a trovare radici contatti con la realtà. Ma già — si può ricordare — iniziava il grande esodo, i paesi si vuotavano delle loro forze migliori, i figli dei contadini ingobbiti sulle terre degli agrari andavano a far la cola davanti alle miniere del Belgio o agli altiforni di Germania per trovare un pane e un po' di qualificazione.

Non saremo certo noi a negare (e perché poi, se ne siamo stati protagonisti con la nostra lotta?) che dal '49 ad oggi molte cose sono cambiate nel Mezzogiorno o almeno in alcune zone del Mezzogiorno (mentre persiste e si aggrava la tragedia delle zone destinate dalla politica governativa all'abbandono, allo disoccupazione, con il solo sbocco — pianificato, del resto, negli uffici governativi — di nuove ondate migratorie).

Ma mentre è appunto l'emigrazione, questo mostruoso fenomeno di debilitazione di un corpo sociale già dissanguato, la persistenza ed essenziale «novità» della situazione meridionale — una «novità» che va riscoprendo, con le sue false autocritiche anche il ministro Colombo — il ricordo delle grandi lotte contadine del dopoguerra ci deve tuttavia aiutare a valutare con chiarezza le possibilità e la forza nuova del movimento. Ci deve innanzitutto aiutare a valutare la giustezza e le possibilità concrete di successo di una lotta per il rientro della mano d'opera emigrata e per la sua utilizzazione nel Sud secondo un piano democraticamente elaborato, le possibilità di una lotta per la riforma agraria generale.

Valore storico
Insomma se oggi il «destino» fa ancora del contadino meridionale un emigrante, ciò non significa che sia andato perduto il frutto delle dure battaglie di vent'anni fa. Ciò non significa che torni attuale la tragica alternativa «o emigrare o brigantare». Le lotte contadine degli anni '46-'51 — così vituperate da tanti tardi scopritori vuoti delle virtù del capitalismo — sono state, contro di esse — hanno avuto effetto — il valore storico di tagliare netto con un passato di disperate rivolte destinate alla sconfitta nell'isolamento e nel sangue; hanno testimoniato che il contadino povero del Sud era ormai l'effettivo — e non più virtuale — alleato della classe operaia. Che il suo ideale superava ormai l'orizzonte angusto della vallata e si apriva a tutto il paese; che puntava non più alla rivolta sterile, allo «stascio», ma all'azione di massa, ancorché dura, ancorché lenta essa fosse.

E che su questo si poteva — e si potrà — costruire una nuova Italia.

Aldo De Jaco

Il nostro inviato cabla da Hanoi bombardata

GLI AMERICANI POSSONO VINCERE LA GUERRA CONTRO IL VIETNAM?

Perché i vietnamiti rispondono di no - Le ragioni militari e quelle politiche - Le riserve americane - Il ruolo dell'Italia nella lotta per imporre la pace a Washington - Le bombe a scoppio ritardato - I progressi nelle armi di difesa - Affermazione di Ho Ci Min

Dal nostro inviato

HANOI. 1. Dopo più di un mese di concentrazione della US Navy Air Force (VII Flotta) e della US Strategic Air Force (basi sui vietnamiti, thailandesi e altri) su altre regioni della R.D.V. soprattutto Hai Phong e la zona fra il 17.mo e il 20.mo parallelo, Hanoi è tornata per cinque giorni consecutivi ad essere l'obiettivo numero uno dei bombardamenti contro il Nord Vietnam. Il fatto che la commissione cittadina di inchiesta sui crimini americani abbia tirato alcune somme di questo nuovo fortissimo e reiterato attacco allo scendere del suo quarto giorno non significa che esso debba considerarsi concluso. Si può soltanto dire che il suo esito è sbalorditiva rapidità ed efficienza. I danni arrecati ad edifici di utilità produttiva come fabbriche, centrali elettriche, depositi, centri direzionali, sono inesistenti. Rimangono come al solito e in misurata certa assai grave le distruzioni dell'abitato cittadino e della sua immediata periferia. Sono stato uno dei primi giornalisti stranieri a poter

prendere visione delle colonne di fumo che si elevano dai luoghi colpiti. Tralascio per utilità di esposizione l'attacco pomeridiano del 21 ottobre che colpì soprattutto alcune zone urbane.

Il 23 ottobre, due ondate: alle ore 6, venti aerei F.105 e F.1 hanno lanciato bombe esplosive, bombe a biglie, molte delle quali a scoppio ritardato, nelle zone limitrofe al quartiere di Gia Lam che si trova fra l'omonimo aeroporto civile e il ponte Long Bien, quartiere più da tempo più volte attaccato e ridotto ad un ammasso di rovine. Alle 16.15, mentre tentavano di assestare nuovi colpi al ponte Long Bien, ventotto F.105 e F.1 hanno lanciato almeno trenta bombe sferiche a biglie (vale a dire almeno un milione e cinquecentomila pallini di 56 millimetri di diametro) su alcune vie e gruppi di caseggiati del quartiere di Hanoi Kiem in pieno centro di Hanoi e quattro missili «Shrike» sul quartiere di Ba Dinh. Hanoi Kiem ha una densità di popolazione di 14 mila abitanti per chilometro quadrato: una folla permanente di donne, vecchi, bambini.

Rapidità ed efficienza
I danni del grande ponte Long Bien sono inferiori a quelli del mese di agosto che furono del resto rivolti con sbalorditiva rapidità ed efficienza. I danni arrecati ad edifici di utilità produttiva come fabbriche, centrali elettriche, depositi, centri direzionali, sono inesistenti. Rimangono come al solito e in misurata certa assai grave le distruzioni dell'abitato cittadino e della sua immediata periferia. Sono stato uno dei primi giornalisti stranieri a poter

Le bombe a biglie sono state lanciate su un territorio pari a un chilometro e mezzo quadrato. Dove hanno colpito le persone hanno fatto una strage. I segni delle biglie sono dovunque: hanno bucatato le insegne dei negozi, i giornali murali, hanno lasciato sull'intonaco dei muri come una sorta di fittissimo velo: la strage avrebbe potuto assumere proporzioni mostruose se la gente non avesse fatto in tempo a mettersi al riparo.

Il 26 ottobre verso le 11.45 del mattino più di venti aerei hanno nuovamente attaccato Hanoi Kiem e Ba Dinh. Ho visto case di tre piani intere sventrate, intiere vie devastate. Il quartiere residenziale operaio di Nghia Dan, il 33.mo quartiere di Hanoi è stato interamente sradicato dal suolo. Ho visto soltanto macerie, detriti, pezzi di mobili e suppellettili, polvere.

Il 27 ottobre alle 4.10 del mattino numerose bombe a scoppio ritardato (ancora ieri ho potuto sentirne i colpi tonfi di lontano) sono state sganciate sulla zona di Gia Lam. Alle 8.10 trentasei aerei USA hanno completamente oscurato il cielo dei villaggi sub urbani

di Thanh Quang, Yen My, Mai Lam, Duyen Ha, con bombe e missili. Alle 18.45 e alle 19.45 nuovo uragano di bombe esplosive e a scoppio ritardato nella zona di Thanh Tri.

Il 28 ottobre in ripetuti attacchi nel mattino e nel pomeriggio sono stati ancora una volta colpiti i quartieri nord di Hanoi. Da parte vietnamita sono stati annunciati ufficialmente venti morti fra la popolazione civile, 125 feriti, 153 abitazioni familiari distrutte. Gli americani hanno potuto otto aerei il 25 ottobre, dieci il 26, sette il 27, cinque il 28; trenta in tutto sui circa duecento che hanno partecipato all'aggressione. Alcuni piloti sono stati catturati vivi. Due dei loro nomi sono stati pubblicati: tenente Sidney McCain, trentotto anni; tenente Charles Donald Rice, trent'anni, entrambi provenienti dalla flotta aerea Oriskany della VII Flotta. Il tenente McCain, figlio di un generale americano dei comandi europei della NATO, è precipitato col paracadute nel lago della Spada Restituita, che sarebbe come dire a Roma nella Fontana di Trevi, fatte le debite differenze di dimensione.

Il Nhan Dan pubblica in prima pagina una sensazionale fotografia della sua cultura da parte di alcuni giovani vietnamiti gettati a matto sotto l'infuriare della battaglia. Le autorità di Hanoi non sono solite convocare conferenze stampa su qualsiasi bombardamento. Quando lo fanno ciò significa che il fatto esige oltre che una particolare denuncia anche una particolare verifica politica: quale nuovo passo ha compiuto l'aggressore sulla via della scalata? Quale è stato il grado della violenza della offesa? In quale rapporto si sono trovati l'impegno dell'aggressore e la risposta da esso ricevuta?

Sono partito alla volta di Thanh Hoa la sera del 25 e ho perciò assistito soltanto all'attacco di quel giorno. Alcuni amici diplomatici egiziani che ho ritrovato ad Hanoi dopo un anno dalla mia prima visita, hanno piangente e commosso in pratica soltanto parzialmente nella vana speranza di piegare col ricatto e con la intimidazione la R.D.V? Tale è l'interrogativo politico estremamente drammatico e non solo per il Vietnam ma per il mondo intero, che i recenti bombardamenti americani, continuati e condotti per «campioni di genocidio» sulla città di Hanoi hanno contribuito a mettere in ancor maggior evidenza.

Autoprotezione tempestiva
A paragone di un anno fa il volume di fuoco delle difese contraeree di Hanoi, la riduzione al minimo della sua dispersione, la molteplicità delle sue direzioni, sono di gran lunga superiori. A questo si aggiunge la voce autorevole dei missili sovietici terra aria, che sovrasta sempre più efficacemente quella di tutte le altre armi difensive della città. Devo poi ricordare che la calma, la disciplina, la vigilanza dimostrate dai semplici cittadini mi sono apparse notevolmente aumentate. Di qui, oltre che dall'attrezzatura sempre più efficace degli strumenti di ricezione anticipata degli attacchi americani, la tempestività dell'autoprotezione collettiva e individuale. Di qui il numero relativamente basso, anche se non meno terribile, delle perdite umane in rapporto alla violenza dell'aggressione.

Veniamo al secondo punto. Stabilito che la violenza del recente attacco è stata forse la più forte fra quelle finora conosciute da Hanoi, si può affermare che gli americani abbiano toccato il tetto delle loro possibilità rispetto alle riserve di cui dispongono per il teatro di operazioni aeree del Nord Vietnam? Certo non ancora, ma alcuni indizi dimostrano che lo stanno per toccare. Perdite come quelle subite nei giorni scorsi in mezzi e in uomini non sono facilmente rimpiazzabili; il fatto poi che per attaccare massicciamente e ripetutamente Hanoi gli americani abbiano dovuto tempestivamente tacere su altri obiettivi è nuovo ed eloquente.

Tenendo conto della diversità di uso orario, il nuovo sistema è stato suddiviso in tre zone: Estremo oriente, Medio oriente e Centro, in modo da consentire ai telespettatori di osservare i programmi centrali nelle normali ore pomeridiane e serali, o quattro volte la settimana.

Negli altri giorni continueranno a vedere i programmi prodotti dagli studi locali.

Enzo Roggi

ne che, come l'esperienza sta dimostrando, sono cresciute negli ultimi tempi secondo le necessità imposte dalla scuola.

Siamo così risaliti al primo punto: il punto politico chiaro dell'attuale congiuntura della guerra del Vietnam. Non si tratta soltanto di sapere se gli americani decideranno di inferire più massicciamente danno fisico a tutte le riserve delle quali dispongono. E' chiaro che questo avverrà, che vi è ancora un certo tragitto da percorrere barbaramente e sanguinosamente. Ma anche un bombardamento di Hanoi e di Hai Phong provenienti dalla Thailandia e da Guam con le bombe da 1350 chili e più, potrebbe avere un valore decisivo? Tutto autorizza a dire di no.

Drammatico interrogativo
I B 52 volano a grandi altezze, bombardano per coordinate, sono un bersaglio quasi impossibile per una difesa tradizionale. Ma gli americani sanno già a loro spese che la Repubblica democratica vietnamita, e non soltanto ad Hanoi, conta ormai difese tali alle quali i B 52 possono difficilmente sfuggire.

Il quesito diventa perciò un altro. Se non ci sarà, e non vi è un solo indizio che non sa esservi, una caduta della resistenza vietnamita, sostenuta del resto anche dalla crescente fiducia nelle possibilità di una efficace difesa militare, che cosa farà Washington? In quali termini si presenterà nell'immediato futuro la scelta da compiere alla Casa Bianca, al Senato, al Pentagono? Si deciderà per il proseguimento dell'impulso della scalata, per l'aumento massiccio degli stanziamenti bellici, degli effettivi del corpo di spedizione, dei mezzi distruttivi e, soprattutto, sarà data via libera alla applicazione integrale del principio di guerra di sterminio, messo in pratica soltanto parzialmente nella vana speranza di piegare col ricatto e con la intimidazione la R.D.V? Tale è l'interrogativo politico estremamente drammatico e non solo per il Vietnam ma per il mondo intero, che i recenti bombardamenti americani, continuati e condotti per «campioni di genocidio» sulla città di Hanoi hanno contribuito a mettere in ancor maggior evidenza.

I vietnamiti danno a questo interrogativo due risposte. In primo luogo essi negano che anche il ricorso alla applicazione integrale del principio del genocidio possa rivelarsi materialmente possibile («Essi possono distruggere materialmente Hanoi e Hai Phong, ma continueremo a combattere, nulla è più prezioso della libertà e dell'indipendenza» ha detto Ho Ci Min e non sono chiacchiere); in secondo luogo essi spostano la bussola del giudizio sul piano del mondo intero, che i governi del mondo intero. E ne ricavano la ferma convinzione che il ferale disegno degli ultranazisti americani e dei loro sostenitori in altri paesi, non potrà non trovare, prima o poi, da parte del resto dell'umanità una opposizione capace di deviarne il corso.

D'altra parte quel che di illusorio può esservi in una tale impostazione essi lo correggono tenendosi sempre pronti al peggio. Possano un popolo ed una classe politica dirigente dar prova maggiore di incoercibile spirito di sacrificio, di profondo amore della libertà, e al tempo stesso di saggi e ragionevole senso della responsabilità per quanto riguarda il paese e il mondo? Oggi il Nhan Dan pubblica ampi resoconti dello sviluppo del movimento di solidarietà internazionale con la causa della libertà vietnamita. Ho visto con commozione un parolone «? che vuol dire «? e che vuol dire «? si parlava di Genova e della marcia Milano-Roma che dovrà svolgersi nei prossimi giorni. Visto da qui il problema del contributo italiano alla lotta contro l'aggressione americana, per il nostro paese assume proporzioni assai rilevanti. Fra i grandi paesi dell'occidente capitalistico il nostro è quello dove più forte, forse, è il movimento di opinione pubblica a favore del Vietnam, ma dove ancora una sua grave e pericolosa è la posizione del governo. Dobbiamo prendere coscienza che il ruolo dell'Italia può, al punto in cui stanno le cose, diventare decisivo per l'orientamento dell'Europa intera.

A. Trombadori



Le barche dei pescatori sono i camion dell'esercito del FNL

GIGANTESCHE COSTRUZIONI SOVIETICHE PRONTE PER IL 7 NOVEMBRE

Nell'occhio del satellite «Molnia 1» il grande corteo sulla Piazza Rossa

Dall'idrocentrale di Bratsk al gasdotto intercontinentale Asia-Mosca - Iniziano le trasmissioni televisive dalla torre-antenna di Ostankino - Il satellite «guarda» l'URSS per otto o dieci ore in ogni giro intorno al mondo

Dalla nostra redazione

MOSCA. 1. Si intensificano ogni giorno le notizie sul compimento di grandi opere civili per le quali era stato fissato il traguardo d'onore del 7 novembre. Non si tratta di opere di prestigio, ma di realizzazioni di immediata importanza che organicamente si inseriscono nei piani di sviluppo economico, scientifico e culturale del paese. Basti scorrere l'elenco: la messa in servizio della idrocentrale di Bratsk (4 milioni e mezzo di Kw di potenza); il compimento del gasdotto intercontinentale Asia-Mosca (lunghezza 2700 km.); il raggiungimento della «fase critica» dell'acceleratore di particelle ad alta energia di Serpukov (70 miliardi di elettronvolt); l'inizio delle trasmissioni radiotelevisive dalla torre-antenna di Ostankino (altezza 533 metri). La messa a punto di una variante dell'aereo

AN-22 capace di sollevare cento tonnellate di carico a 7800 metri, e così via. Ciascuna di queste realizzazioni costituisce un suo campo un primato mondiale. E' di ogni un'altra notizia di indubbio interesse tecnico-scientifico: il collaudo positivo della rete parascritta radiotelevisiva via satellite «Molnia 1». Il 7 novembre le immagini della parata sulla Piazza Rossa potranno raggiungere simultaneamente i centri televisivi disseminati sull'immenso territorio dell'URSS, dall'Estremo oriente, e a partire da quel giorno la TV centrale avrà altri 20 milioni di spettatori. Questa realizzazione è costata un anno di lavoro, e con essa si compie l'ufficializzazione del paese anche sotto il profilo delle telecomunicazioni.

Considerando le caratteristiche salienti del sistema denominato «Orbita». Esso consiste in un centro di emissione (Mosca), uno di ricezione e ritrasmissione (satellite) e di 20 centri di ricezione (le stazioni disseminate su tutto il territorio). L'emittente indirizza il suo segnale sul satellite piazzato in un'orbita ellittica il cui apogeo è a 40 mila chilometri dalla Terra, mentre il suo perigeo si trova a 500 km. Il moto di rivoluzione si compie in 12 ore esatte: il piano dell'orbita è inclinato rispetto all'equatore di 63 gradi in modo che il satellite «guarda» l'intero territorio sovietico per 8-10 ore a ciascun giro. «Molnia 1» è un satellite della seconda generazione ritrasmette attraverso una mittente di 40 Watt (la più potente fra quelle collocate sui satelliti).

Il segnale giunge così alle stazioni terrestri. Esso è però assai debole e va di nuovo amplificato per poter essere immesso nella rete televisiva locale. A ciò provvede uno speciale tipo di stazione che, vista esterior-

mente, consiste in un imbrocchio di forma circolare sovrastato da una grande antenna parabolica. L'antenna a specchio ha 12 metri di diametro con una distanza focale di 3. E' costruita in lega di alluminio e pesa 35 quintali. E' stata concepita per resistere alle condizioni climatiche più dure, dovendo essere collocata indifferentemente in Marmansk o se registrano i 40 gradi sottozero, o a Alma Ata, ove se ne registrano altrettanti sopra zero. Può resistere a venti della velocità di 25 metri al secondo.

Il segnale captato da questa antenna deve essere amplificato e trasmesso a tale scopo è stato costruito un amplificatore cosiddetto «a doppia cascata», capace di accrescere l'intensità del segnale fino a 100 milioni di volte, con una frequenza di 70 megahertz.

La prima parte di questa operazione avviene in ambiente ar-